

Mi faccio vuoto

Testo critico di Sabino Maria Frassà alla mostra "Silenzio condiviso"
di Giulia Nelli a Palazzo Morando | Costume Moda Immagine.

A Palazzo Morando di Milano, sede di un'importante e vasta collezione sul costume e sull'evoluzione della moda, Giulia Nelli decide di destrutturare il lessico del luogo per ricomporlo e farne nuova armonia. La materia lacerata dall'artista, calze di nylon, dà vita ad ambienti immersivi e totalizzanti in cui il nero sembra dare forma e materializzare lontanissime galassie e impalpabili buchi neri. Non il disordine, bensì un - nuovo - ordine, in cui siamo letteralmente invitati ad entrare, è il protagonista e il senso stesso di "Silenzio condiviso".

Nel gesto di Nelli non c'è mai critica nei confronti dell'apparire, quanto una presa di coscienza e una profonda consapevolezza che è necessario andare oltre, ripartendo da chi si è veramente. Ma chi siamo? Secondo l'artista noi non possiamo che essere in funzione della fitta e mutevole trama di relazioni, connessioni e interdipendenze con l'"altro". Nel suo lavoro l'artista spinge lo sguardo ad andare oltre i vuoti magistralmente creati e suggeriti, a partire dal pieno della materia.

Questo "sforzo percettivo" è il motore principale del lavoro: le ipnotiche opere tessili dell'artista risultano essere una nitida rappresentazione della complessità e incontrollabilità del nostro vivere sociale. Giulia Nelli dà così forma a strutture reticolari a prima vista imperfette, quasi fossero plasmate su vecchie forme e lontani ricordi; tracce di ciò che è stato, piuttosto che luoghi del presente. Il lavoro di Giulia Nelli risulta così essere il ricamo del suo pensiero nello spazio: lieve, garbato, ma anche marcato, a tratti contorto e impetuoso, che sempre si staglia sullo sfondo. Come spiega l'artista: "Mi faccio vuoto. Nell'arte come nella vita non ci deve essere dominio né controllo sull'altro. Per condividere se stessi con gli altri non c'è perciò bisogno di imporsi, quanto di imparare ad ascoltare".

Il silenzio sembra perciò essere l'unica risposta possibile. Non a caso la mostra accoglie lo spettatore ponendolo di fronte a "finestre cieche", che lo sguardo non sembra poter superare. È l'inizio di un percorso sensoriale che accompagna lo spettatore verso una possibile luce. Dopo lo "scontro" iniziale, emerge infatti in tutta la sua potenza il senso della mostra, tutt'altro che nichilista. La sala centrale è un'installazione che costruisce un percorso, una gigantesca ragnatela in cui non si rimane mai imprigionati, ma che si è obbligati a "superare" per giungere all'oro, che caratterizza dettagli delle opere, presenti nell'ultima sala: un chiaro riferimento alla luce, una speranza condivisa dall'artista.

Qual è dunque la speranza? Riuscire a condividere la propria fragilità. Del resto, riuscire a stare in silenzio con un'altra persona è una delle forme più profonde di intimità e di empatia. A una società dell'immagine veloce e fugace, Giulia Nelli contrappone così la propria riflessione sulla necessità di rallentare, di volgere lo sguardo altrove e al di là, per capire meglio noi stessi e chi ci sta intorno. I reticolati organici, che da sempre caratterizzano la sua arte, evocano il senso di materna protezione degli aracnidi di Louise Bourgeois: noi siamo questi brandelli di infiniti ricordi che non possiamo che costruire, portarci appresso e condividere con gli altri. Impalpabili, disordinati e quasi caotici diventeranno nuovo ordine se sapremo accettarli e condividerli al di là di ogni razionalità e sforzo razionalizzante: siamo i nostri sbagli e le nostre fragilità. Concluso questo percorso ad anello, ci ritroviamo così di fronte alle "finestre cieche" della partenza. Riusciremo però ora a guardare a queste finestre senza l'ansia di dire qualcosa, abbandonando la ragione e comprendere che la risposta è la finestra stessa e non un impossibile, quanto incomprensibile, orizzonte?